

FABULA

397

DELLA STESSA AUTTRICE:

*Atti umani*  
*Convalescenza*  
*La vegetariana*

*Han Kang*

# L'ora di greco

*Traduzione di Lia Iovenitti*



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

희랍어 시간

Cura editoriale di Milena Zemira Ciccimarra

Questo libro è stato pubblicato con il contributo  
del Literature Translation Institute of Korea (LTI Korea)

© 2011 HAN KANG

All rights reserved

© 2023 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3833-7

Anno

2026 2025 2024 2023

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

## INDICE

L'ORA DI GRECO	9
<i>Nota dell'Autrice</i>	163

# L'ORA DI GRECO

«C'era una spada tra noi»: prima di morire, Borges aveva espresso il desiderio che sulla sua lapide venissero incise queste parole. Lo aveva chiesto a María Kodama, la giovane e bella assistente di origine giapponese che lo aveva sposato quando lo scrittore aveva ottantasei anni, condividendo gli ultimi due mesi della sua vita, ed era rimasta al suo capezzale a Ginevra, città in cui Borges aveva vissuto da ragazzo e dove ora voleva essere sepolto.

Uno studioso ha definito quella breve epigrafe «un simbolo potente e affilato». Secondo lui sarebbe un'importante chiave di accesso alla scrittura di Borges – la spada che separa il suo stile dal realismo letterario del passato – ma a me sembra una confessione estremamente pacata e personale.

La frase rimanda a una leggenda della mitologia nordica: la prima notte che un uomo e una donna trascorrono insieme, che sarà poi anche l'ultima, tra loro viene adagiata una spada fino all'alba. E cos'altro potrebbe rappresentare quella lama potente e affilata, se non la cecità che si frappose tra il mondo e Borges nei suoi ultimi anni di vita?

In Svizzera ci sono stato, ma senza passare da Ginevra. Non avevo particolare desiderio di vedere la sua tomba. In compenso ho visitato la biblioteca di San Gallo, che lo avrebbe infinitamente ammaliato (ricordo il contatto ruvido delle pantofole in feltro fatte indossare ai visitatori per proteggere il pavimento millenario), poi ho preso un battello dal molo di Lucerna e ho navigato fino al tramonto tra le gole alpine ricoperte di ghiaccio.

Non ho scattato nessuna foto. I panorami si sono fissati solo nelle mie pupille. E le cose che erano comunque impossibili da catturare con una macchina fotografica – suoni, odori, sensazioni tattili – mi si sono impresse nelle orecchie, nel naso, sulla faccia e sulle mani. All'epoca, non c'era ancora una spada tra me e il mondo e mi bastava così.

La donna giunge le mani all'altezza del petto. Aggrottando la fronte, alza lo sguardo alla lavagna.

« Ora provi a leggere » dice l'uomo con un sorriso trattenuto. Porta occhiali dalle lenti spesse e la montatura argentata.

Lei muove impercettibilmente le labbra. Passa la punta della lingua sul labbro inferiore per inumidirlo. Si torce le mani con movimenti rapidi e silenziosi. Apre la bocca. La richiude, trattiene il fiato e poi inspira a fondo. L'uomo fa un passo indietro verso la lavagna, come a dirle che è disposto ad aspettare tutto il tempo che ci vorrà.

« Prego... » la esorta.

Le palpebre della donna tremano. Come ali d'insetto che sfregano convulsamente tra loro. Strizza gli occhi e li riapre. Quasi sperasse, nell'attimo in cui li riapre, di ritrovarsi altrove.

Le dita infarinate di gesso bianco fin nelle pieghe della pelle, l'uomo si aggiusta gli occhiali e dice:

« Forza, la ascolto ».

La donna indossa un maglione nero a collo alto e un paio di pantaloni neri. Anche la giacca appesa alla sedia

è nera, come la sciarpa di lana e l'enorme borsa di tela in cui l'ha infilata. Su quella tenuta da veglia funebre, il viso è magro e tirato, come i lineamenti allungati di certe sculture d'argilla.

Non è né giovane né particolarmente bella. Ha uno sguardo intelligente, ma è difficile coglierlo dietro il tremore costante delle palpebre. La schiena e le spalle sono così curve in avanti che pare voglia sparire dal mondo e rifugiarsi nei suoi vestiti neri; le unghie sono tagliate spaventosamente corte. Arrotolata al polso destro, una fascia per capelli di velluto viola scuro è l'unica nota di colore che ha indosso.

« Proviamo a leggere tutti insieme ».

Non poteva aspettarla oltre. Lascia vagare lo sguardo, spostandolo dallo studente universitario con un viso da bambino che sta nella stessa fila della donna al signore di mezza età seminascosto dietro la colonna, al giovanottone accanto alla finestra, ingobbito sulla sedia.

« *Emós, heméteros*. Mio, nostro ».

I tre allievi ripetono, a voce bassa e timida.

« *Sós, huméteros*. Tuo, vostro ».

L'uomo in cattedra dimostra un po' meno di quarant'anni. Di corporatura minuta, ha sopracciglia marcate e un solco profondo alla base del naso. Un sorriso appena accennato agli angoli delle labbra, come se si sforzasse di frenare le emozioni. Porta una giacca di velluto marrone scuro con toppe in pelle più chiara sui gomiti. Le maniche, un tantino corte, lasciano scoperti i polsi. Una cicatrice traccia una curva sottile e appena visibile, che parte dall'occhio sinistro e termina accanto alla bocca. La donna la osserva in silenzio. Quando l'aveva notata, nella prima lezione, le aveva fatto pensare a un'antica mappa che segnava il percorso di vecchie lacrime.

Da dietro le spesse lenti verde chiaro, l'uomo fissa la bocca serrata della donna. Il mezzo sorriso si dissolve. L'espressione si irrigidisce. Scrive frettolosamente alla

lavagna una breve frase in greco antico. Prima che abbia il tempo di aggiungere gli accenti, il gessetto si spezza in due ed entrambe le metà cadono a terra.

\*

L'anno precedente, verso la fine della primavera, lei stessa si trovava davanti a una lavagna, con una mano sporca di gesso appoggiata alla superficie. Dopo un minuto buono che cercava una parola senza trovarla, un brusio insistente si era levato nell'aula. La donna aveva gli occhi sbarrati, ma non guardava né i ragazzi, né il soffitto, né la finestra: fissava solo il vuoto davanti a sé.

« Professoressa, si sente bene? » aveva chiesto la studentessa con i capelli ricci e lo sguardo dolce in prima fila. La donna si era sforzata di sorridere, ma le era venuto solo un breve spasmo alle palpebre. Attraverso le labbra strette e tremanti, aveva emesso un borbottio incomprensibile, scaturito da un luogo più profondo della lingua e della gola: *quella cosa* è tornata.

Gli studenti, una quarantina, si erano guardati tra loro bisbigliando domande che rimbalzavano da un banco all'altro: « Che ha detto? ». « Ma che le prende? ». L'unica cosa che potesse fare era lasciare l'aula con calma. Per riuscirci, aveva dovuto fare appello a tutte le sue forze. Appena si era ritrovata nel corridoio, come se avessero di colpo alzato il volume di un altoparlante, il mormorio sommesso si era trasformato in schiamazzo, inghiottendo il rumore delle sue scarpe sulle piastrelle.

Dopo la laurea, la donna aveva lavorato più di sei anni in una casa editrice e poi in un'agenzia editoriale; in seguito si era dimessa e aveva insegnato letteratura per quasi sette anni in due università e un liceo artistico nell'area metropolitana di Seoul. Aveva pubblicato tre solide raccolte di poesie, uscite a intervalli di tre o quattro anni, e da tempo teneva una rubrica su un quindici-

nale di critica letteraria. Nell'ultimo periodo, ogni mercoledì pomeriggio partecipava anche, in veste di socia fondatrice, alle riunioni di programmazione per una rivista culturale il cui titolo non era ancora stato deciso.

Con il ritorno di *quella cosa*, era stata costretta a spendere tutto.

Non c'era stato alcun segnale di preavviso, e nessuna motivazione precisa.

Certo, sua madre era morta da sei mesi, qualche anno prima aveva divorziato e alla fine di una lunga battaglia legale aveva perso l'affidamento del figlio di sette anni, che da cinque mesi era tornato a vivere col padre. Il suo psicoterapeuta, un uomo sulla cinquantina che vedeva una volta alla settimana a causa dell'insonnia che la affliggeva dopo la separazione dal bambino, non capiva come potesse negare l'evidenza di cause tanto ovvie.

*No*, aveva scritto lei sul foglio posato tra loro sul tavolo. *Non è così semplice.*

Quella era stata la loro ultima seduta. Comunicare per iscritto prendeva troppo tempo, e dava adito a troppi malintesi. Quando il terapeuta si era offerto di presentarle almeno un logopedista, lei aveva educatamente rifiutato. Il fatto era che non poteva più permettersi terapie così dispendiose.

\*

Pare che da piccola fosse stata « intelligentissima ». Nel suo ultimo anno di vita la madre, fra un trattamento antitumorale e l'altro, non aveva perso occasione di ricordarglielo. Come se fosse una cosa che, prima di morire, doveva assolutamente mettere in chiaro.

Per quanto riguardava il linguaggio, forse era anche vero: a tre anni, senza che nessuno glielo avesse insegnato, aveva già una buona padronanza dell'alfabeto coreano. Senza sapere ancora nulla di vocali e consonanti, aveva memorizzato i blocchi di sillabe. Quando il fratello

era andato alle elementari e le aveva spiegato la struttura dell'alfabeto scimmiettando il suo maestro, lei di anni ne aveva cinque. All'inizio le era sembrato tutto molto vago, ma poi aveva trascorso quell'intero pomeriggio di inizio primavera accovacciata nel cortile della *hanok*, la casa tradizionale coreana, a riflettere su vocali e consonanti. Così aveva scoperto che la ㄴ (*n*) suonava leggermente diversa quando la pronunciava in ㄴㅏ (*na*) e in ㄴㅣ (*ni*), e che anche il suono della ㅅ (*s*) era diverso in ㅅㅏ (*sa*) e ㅅㅣ (*si*). Provando a fare mentalmente tutte le combinazioni possibili, si era resa conto che un solo dittongo non esisteva nella lingua parlata – quello formato da ㅣ (*i*) e ㅡ (*eu*) e dunque era impossibile anche da trascrivere.

Quelle piccole scoperte l'avevano talmente colpita ed elettrizzata che, quando una ventina d'anni dopo lo psicoterapeuta le aveva chiesto quale fosse il suo primo ricordo nitido, le era venuto in mente proprio il sole che quel giorno batteva sul cortile, scaldandole la schiena e la nuca. Le lettere tracciate nella terra battuta con un bastoncino. La promessa meravigliosa racchiusa nella fragile combinazione dei fonemi.

Poi alle elementari aveva preso l'abitudine di annotare delle parole alla fine del suo diario. Senza scopo né contesto, un semplice elenco di parole che l'avevano colpita. Quella che le stava più a cuore era il monosillabo ㅅ (sup, « bosco »), con il suo aspetto fortemente figurativo, che lo faceva assomigliare a un'antica pagoda: la ㅅ (p) era il basamento, la ㅅ (u) il pilastro centrale e la ㅅ (s) il tetto a falde curve. ㅅ - ㅅ - ㅅ (s - u - p). Amava la sensazione che provava quando la pronunciava, arricciando le labbra e poi lentamente, con cautela, rilasciando il respiro prima di richiuderle. Una parola che trovava compiutezza nel silenzio. ㅅ, ㅅ... non si stancava mai di scriverla, affascinata da quel vocabolo in cui tutto – pronuncia, significato, forma – era avvolto nella quiete.

Ma contrariamente al ricordo della madre, fino al diploma di terza media non si era fatta particolarmente notare. Non era tipo da creare problemi e i suoi voti non avevano nulla di eccezionale. Qualche amica ce l'aveva, ma nessuna che si fermasse con lei dopo la scuola. Per essere una ragazza della sua età, certe cose le erano del tutto indifferenti: non passava il tempo davanti allo specchio, se non quando si lavava la faccia, e il desiderio di una storia d'amore non la sfiorava praticamente mai. Alla fine delle lezioni passava dalla biblioteca di quartiere per prendere in prestito libri diversi da quelli che le assegnavano in classe, se li portava a casa e si addormentava leggendo a pancia in giù sotto le coperte. Che la sua vita fosse spaccata in due, era la sola a saperlo. Le parole annotate alla fine del diario si rimescolavano liberamente come dotate di una volontà propria, dando forma a frasi sconosciute. Ogni tanto, parole aguzze come spiedi le trafiggevano il sonno e si svegliava di soprassalto, a più riprese nell'arco di una stessa notte. Meno dormiva, più i suoi nervi si facevano pericolosamente sensibili; a volte, un dolore indescrivibile le comprimeva la bocca dello stomaco come un ferro rovente.

Ma la cosa più penosa di tutte era che sentiva con una chiarezza agghiacciante ogni singola parola che le usciva di bocca. Perfino la frase più banale lasciava intravedere con la trasparenza del cristallo perfezioni e imperfezioni, verità e inganno, bellezza e bruttezza. Lei si vergognava di quelle frasi, che si dipanavano bianche come ragnatele dalle sue mani e dalla sua lingua. Le veniva da vomitare. Le veniva da gridare.

E alla fine, un inverno, era arrivata *quella cosa*. Aveva appena compiuto sedici anni quando, di colpo, il linguaggio che l'aveva imprigionata e torturata come un vestito intessuto di migliaia di spilli era sparito. Il suo udito funzionava ancora, ma un silenzio simile a uno strato spesso e compatto di aria aveva ostruito lo spazio tra la chiocciola dell'orecchio e il cervello. Avviluppato in

quel vuoto sordo, il ricordo di come usare le labbra e la lingua per pronunciare le parole, o la mano per stringere una matita, si era fatto inaccessibile. Non pensava più in parole. Agiva senza parole, comprendeva senza parole. Il suo corpo era assediato dentro e fuori da un silenzio che risucchiava lo scorrere del tempo, un silenzio ovattato come prima di imparare a parlare – anzi, come prima di venire al mondo.

Allarmata, sua madre l'aveva portata da uno psichiatra che le prescriveva delle pillole, ma lei le nascondeva sotto la lingua, per poi seppellirle nell'aiuola di casa; aveva trascorso due stagioni così, accovacciata sotto il sole pomeridiano in un angolo del cortile, lo stesso dove anni addietro aveva scoperto l'esistenza di vocali e consonanti. Ancor prima che arrivasse l'estate, aveva la nuca scurita dal sole e sul naso perennemente imperlato di sudore le era spuntato uno sfogo. Quando i fiori della salvia nell'aiuola, nutriti dalle sue medicine, avevano iniziato a schiudersi mostrando gli stami rosso cupo, il dottore e la madre si erano consultati e l'avevano rispedita a scuola. Era evidente che stare rinchiusa in casa non serviva a nulla, e in un modo o nell'altro doveva pur passare l'anno.

I locali e le strutture sportive del liceo a cui era stata assegnata, dove non aveva mai messo piede da quando aveva ricevuto la convocazione a febbraio, erano squallidi. I corsi erano già andati molto avanti col programma. I professori erano tutti autoritari, a prescindere dall'età. Nessuno dei suoi compagni mostrava alcun interesse per una ragazza che non fiatava tutto il giorno. Quando un insegnante le chiedeva di leggere da un libro di testo o di contare ad alta voce nell'ora di ginnastica, lei restava a fissarlo imbambolata e veniva messa sistematicamente in punizione sul fondo dell'aula, o si beccava un ceffone.

Contrariamente alle speranze di sua madre e del dottore, gli stimoli della vita collettiva non erano serviti a incrinare il silenzio. Al contrario, una quiete ancora più densa e luminosa riempiva la giara di terracotta scura

che era il suo corpo. Tornando a casa, avanzava in mezzo alla folla, quasi priva di peso, muovendosi come dentro un'enorme bolla di sapone. In quella sua tremolante tranquillità, era come se fosse sott'acqua e osservasse il mondo oltre la superficie, dove le auto sfrecciavano rombando e i passanti le conficcavano i gomiti nella schiena e nelle braccia prima di dileguarsi.

Tempo dopo se l'era chiesto.

E se quella parola francese – una parola qualunque, sentita durante una lezione qualunque a ridosso delle vacanze invernali di quell'anno – non l'avesse scossa? Se non si fosse inavvertitamente ricordata del linguaggio, come ci si ricorda dell'esistenza di un organo atrofizzato?

Quanto al perché proprio una parola francese e non, per dire, coreana o inglese, forse era dovuto al fatto che si trattava di una lingua nuova, che aveva scelto lei stessa di studiare. Stava fissando la lavagna, in silenzio come al solito, quando il suo sguardo si era inchiodato in un punto. Il professore di francese, un uomo mezzo calvo di statura modesta, aveva pronunciato quella parola indicandola. Senza che lei ne fosse consapevole, le sue labbra si erano mosse appena, come quelle di un bimbo piccolo. *Bibliothèque*. Un borbottio incomprensibile era scaturito da un luogo più profondo della lingua e della gola.

Non si era resa conto dell'enormità del momento.

La paura era ancora indefinita. Il dolore esitava a rivelare i suoi circuiti roventi nel ventre del silenzio. Là dove i segni, il suono e il vago significato di quella parola si incontravano, euforia e colpa bruciavano insieme, lentamente, come la miccia di un esplosivo.

\*

La donna posa entrambe le mani sul banco. Abbassa la testa, rigida come una bambina in attesa che le controllino le unghie. Ascolta la voce dell'uomo che risuona nell'aula.

« La volta scorsa vi avevo accennato che il greco antico, oltre all'attivo e al passivo, ha una terza forma verbale, ricordate? ».

Il ragazzo seduto nella stessa fila della donna annuisce energicamente. È uno studente al secondo anno di filosofia, con le guance paffute, la fronte brufolosa e un'aria sveglia e scanzonata.

La donna si volta verso la finestra. Osserva il profilo del dottorando che ha preso per il rotto della cuffia – così dice lui – una laurea in medicina, ma poiché non se la sentiva di assumersi la responsabilità delle vite altrui, ha lasciato perdere e si è messo a studiare storia della medicina. Grande e grosso, con un viso pieno, il doppio mento e occhiali tondi dalla montatura nera, a vederlo sembra un vero pacioccone. Passa le pause a scambiare battute insulse con lo studente, a voce squillante. Ma appena riprende la lezione, il suo atteggiamento cambia: è evidente che ha paura di fare errori ed è sempre teso.

« Questa forma, che si chiama *media*, esprime un'azione che ricade in modo riflessivo sul soggetto ».

Fuori dalla finestra, le file di condomini bassi e desolati si vanno illuminando di sporadiche luci arancioni. Le giovani latifoglie, che non hanno ancora gemmato, dissimulano nell'oscurità il profilo dei rami neri e scheletrici. Lo sguardo attento della donna passa da quella scena tetra al volto apprensivo del dottorando, al polso opaco del professore.

Questo silenzio tornato dopo vent'anni non ha né il tepore, né la densità, né la luminosità del primo. Se in passato faceva pensare al silenzio che precede la nascita, ora assomiglia di più a quello che segue la morte. Mentre all'epoca osservava il mondo da sotto il tremolante luccichio dell'acqua, adesso ha l'impressione di essere diventata un'ombra che striscia sulla superficie rugosa dei muri e del suolo, e sbircia da fuori la vita contenuta in un enorme acquario. È in grado di udire e leggere in modo distinto ogni singola parola, ma non riesce a

schiodere le labbra ed emettere alcun suono. È un silenzio freddo e rarefatto, come un'ombra privata del proprio corpo, come il tronco cavo di un albero morto, come lo spazio oscuro tra una meteora e l'altra.

Vent'anni fa, non si sarebbe mai aspettata che fosse una parola straniera a scardinare il suo mutismo. Se ora studia il greco antico in quest'istituto privato, è perché stavolta vuole recuperare l'uso della lingua per propria scelta. I testi di Platone, Omero, Erodoto e la successiva letteratura in volgare che i compagni di corso aspirano a leggere in versione originale le sono pressoché indifferenti. Se ci fossero stati corsi di lingue che usano sistemi di scrittura ancora più inconsueti, come il birmano o il sanscrito, li avrebbe scelti senza pensarci due volte.

« ... per esempio, la forma media del verbo “comprare” significa che il soggetto ha comprato qualcosa per se stesso. Quella del verbo “amare” significa che ha amato qualcosa e questo ha esercitato un'influenza su di lui. In inglese si dice *kill himself*, giusto? In greco antico si può esprimere la stessa cosa con una sola parola, senza *himself*, usando la forma media. Così... ».

διεφθάρθαι

Lei osserva con insistenza le lettere alla lavagna, poi impugna la matita e trascrive la parola sul quaderno. Non si era mai imbattuta in una lingua con regole così complicate. I verbi si coniugano di volta in volta in base al genere e al numero del soggetto, al modo, agli aspetti dei tempi e alle tre forme. Ma è proprio grazie a regole così elaborate e minuziose che le frasi, invece, risultano chiare e semplici. Non c'è neppure bisogno di specificare il soggetto. Né di rispettare un ordine preciso. Quell'unica parola, declinata alla terza persona singolare maschile e coniugata al perfetto nella forma media, racchiude in sé tutto il significato: un uomo in passato ha tentato di suicidarsi.